

Segue dalla prima

Le donne costrette a casa oppure utilizzate nei lavori meno qualificati, lo spreco delle energie giovanili ridotte a un eterno precariato e vittime di un sistema scolastico, formativo, di ricerca che le tiene ai margini dell'Europa. E per non farla lunga ricordo solo altri due dati, grandi però come una casa: il 36 per cento del paese (il Mezzogiorno) ridotto a consumare più di quello che produce, il maggiore tasso mondiale di invecchiamento della popolazione.

Sono cose strane, perfino di vecchia data. Ma allora perché non si riesce a cambiare? Forse perché come continua a ripetere una certa cultura che si dice riformista non abbiamo reso ancora più flessibile il mercato del lavoro (siamo ormai a una congerie di contratti precari per cui il lavoro non solo non ha certezze ma non ha nemmeno dignità sociale). Oppure perché non abbiamo privatizzato abbastanza? Ha buon gioco Alessandro Penati nel ricordarci che le privatizzazioni non hanno creato nuove imprese e nuovi mercati ma hanno trasferito quella che era una rendita pubblica (i telefoni e le autostrade, per esempio) ai privati, i quali l'hanno acquistata facendosi prestare i soldi dalle banche e offrendo come garanzia... la garanzia che i profitti sono quasi rendite.

Di qui l'argomento politico che io vorrei mettere in discussione anche come contributo al programma di Prodi. È questo. Vogliamo davvero sfidare la destra in nome di un progetto per l'Italia il quale consiste nel far leva sul capitale umano? Vogliamo davvero mettere al centro questo che è il tema cruciale di una economia moderna? Benissimo. Ma allora - questa è la mia tesi - non basta dire più scuola, più formazione, più ricerca. Certo, anche. Ma la condizione è fare i conti con un grumo di interessi molto forti in cui i vecchi vizi di un capitalismo che non vive senza mercati protetti si saldano alle avventure dei nuovi soggetti della grande corruzione e speculazione finanziaria che il berlusconismo ha alimentato e in più il fatto che tutti sfruttano le ansie di milioni di piccola gente che campa grazie a qualche rendita. E questo grumo che ha bloccato il meccanismo di accumulazione (mi scuso per questo linguaggio vetero marxista) nel senso che ha imposto quella allocazione del tutto irrazionale e improduttiva

va delle risorse, - siano esse forza lavoro, tecnologie, conoscenze, risparmio - di cui ho parlato.

Questo è il problema da cui credo dovremmo ripartire. È politico. Consiste nella necessità di aprire una fase nuova della lotta politica in cui la leadership politica ponga apertamente il problema di un cambiamento non solo del governo (via Berlusconi) ma degli assetti politici e sociali italiani. Altrimenti di che progetto di sviluppo parliamo se il valore dei patrimoni accumulati supera di molte volte il reddito creato dalla produzione di cose, siamo esse macchine utensili o conoscenze? Ma questa è la realtà italiana, un paese apparentemente ricchissimo dove diventa sempre più difficile entrare nel mondo del lavoro anche per chi ha una laurea in ingegneria. Perché il futuro è incerto, la dignità è indifesa, la busta paga è molto inferiore al rendi-

Un Paese apparentemente ricchissimo dove anche per un ingegnere diventa sempre più difficile entrare nel mondo del lavoro

La busta paga è comunque molto inferiore al rendimento del capitale accumulato senza far niente

Futuro incerto, dignità indifesa

ALFREDO REICHLIN

mento del capitale accumulato senza far niente.

Si tratta quindi di creare le condizioni non solo tecniche ma politiche e sociali capaci di dare una nuova ossatura alla società italiana. Il tema diventa allora una nuova alleanza tra le forze più creative del lavoro, dell'impresa e dell'intelligenza interessate a battersi contro il grumo di conservatorismi vecchi e nuovi che la attraversa. Ma non dovrebbe trattarsi affatto di una riedizione della vecchia alleanza tra produttori. E non solo perché al posto della vecchia società industriale c'è una società molecolare e dei servizi e, quindi, i grandi patti neo-corporativi tra sindacati e Confindustria non sono ripropugnabili. Ma anche perché meno che mai i soggetti si definiscono solo in base al reddito, più che mai contano la coscienza di sé, i valori, la consapevolezza che i propri inte-

ressi immediati non sono difendibili se non teniamo conto di quella fondamentale osservazione di Amartya Sen il quale ci ricorda che è tempo di concepire lo stesso sviluppo economico "come un processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani", superando versioni più ristrette come quelle che lo identificano con la crescita del Pil o con l'aumento dei redditi individuali. Non si tratta di sottovalutare l'importanza dei fattori economici in senso stretto ma di prestare più attenzione alla necessità di rimuovere tutte quelle situazioni di esclusione e di illiberta che condizionano la creatività umana e che concernono la miseria come la tirannia, l'angustia delle prospettive economiche come la mancanza di beni pubblici". Si tratta, quindi, per una sinistra riformista moderna di puntare ad una grande alleanza che av-

venga sul terreno progettuale. La quale deve fare perno su due grandi idee forza: l'idea della libertà e l'idea della sicurezza. L'idea della libertà come piena possibilità di affermazione delle proprie facoltà, in un mondo nel quale sempre più la volontà di ciascuno di determinare il proprio destino lavorativo, diventerà la condizione di tutti. Ed è evidente che la condizione per affermare se stessi è la cultura e la formazione. Ma è anche la sicurezza come costruzione di nuove reti di protezione del lavoro sia pure individualizzate. Questo è il ruolo di un nuovo Stato sociale.

Ecco quale dovrebbe essere la novità della nostra proposta al paese, del nostro appello agli italiani perché si "alzino e camminino". Non sarà facile perché ciò dipende molto anche dal rinnovamento di questa antica sinistra che il congresso dei DS ha finalmente avvia-

to: noi abbiamo bisogno come il pane di una nuova cultura politica che si liberi dalla subalternità al fondamentalismo di mercato come dalla nostalgia per il vecchio statalismo. Una cultura che sappia che esistono ormai al mondo cose che la vecchia lotta politica incentrata sul dilemma Stato (la sinistra) o mercato (la destra) non può più comprendere. Parlo di un nuovo rapporto tra gli individui e la comunità, e quindi della necessità di puntare sulla rinascita della società civile per ricostruire i legami sociali e i poteri democratici distrutti dalla lunga ondata della economia finanziaria.

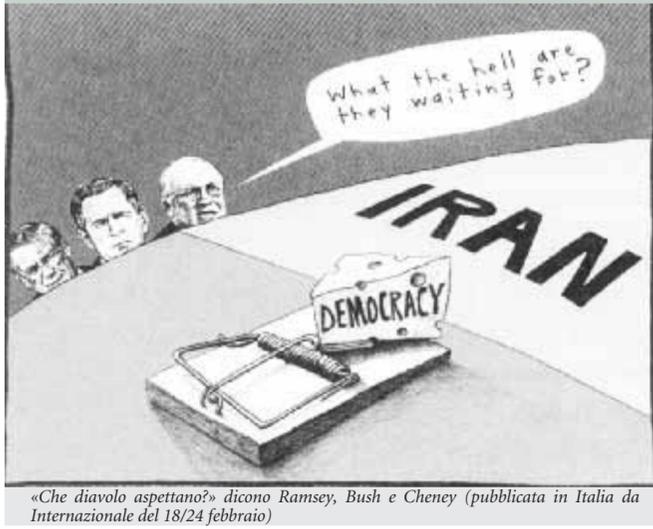
C'è una distanza enorme da colmare tra la chiacchiera politica e il fatto macroscopico che è nata un'altra Italia. E che è questa Italia bisogna guidare. Una Italia di giovani che non trovano più posti stabili, ma iniziano lo stesso a lavora-

re in qualche modo, ingrossando le fila del lavoro autonomo, parassubordinato, o addirittura si mettono in proprio come artigiani e piccoli imprenditori. Di nuovi poveri ma anche di operai più qualificati. Di lavoratori autonomi dove cresce la componente dei nuovi mestieri. Di 3 milioni e mezzo di imprese che occupano quasi 14 milioni di persone. Un mondo che ha minori vincoli, ma anche pochissime tutele, che vive in

modo intenso la necessità di affermare una identità professionale e che, quindi, ha un drammatico bisogno di formazione e informazione, per riprodurre appunto la sua professionalità. Un mondo che si distacca dalla politica e dai partiti non perché non ha bisogno dello Stato ma, al contrario, perché questo non risponde alle sue domande. Un mondo che tuttavia esprime anche grandi spinte solidaristiche (4 milioni di persone fanno volontariato) e una nuova conoscenza civile. Basti guardare allo straordinario rinnovamento socio-culturale di tante città che ci fa intravedere la funzione mondiale che può tornare a svolgere la bellezza e la creatività italiana.

Come dare a questa enorme mutazione sociale una nuova forma, dico forma, cioè struttura politica e istituzioni cooperative, è quindi il compito nostro.

matite dal mondo



«Che diavolo aspettano?» dicono Ramsey, Bush e Cheney (pubblicata in Italia da Internazionale del 18/24 febbraio)

l'appello

Centinaia di firme contro la legge per i repubblicani di Salò

Confesso che non me lo aspettavo. Quando l'Unità pubblicò il 27 febbraio scorso il mio breve appello che invitava gli storici, e in generale le donne e gli uomini che parlano ai giovani del nostro passato, a protestare per il disegno di legge n.244, vicino ormai all'approvazione in parlamento, che equipara i militari che hanno combattuto nel 1943-45 per la repubblica sociale italiana ai militari cobelligeranti nella seconda guerra mondiale e dunque prima di tutto ai partigiani, pensavo che la questione poteva appassionare in particolare gli studiosi dell'età contemporanea piuttosto che tutti gli storici e assai meno i lettori di questo giornale. Ma in questi dieci giorni ho constatato che le cose non stanno così.

In primo luogo ho ricevuto, al mio indirizzo telematico, più di quattrocento firme di studiosi e insegnanti non soltanto dell'età contemporanea ma di quella moderna, medievale e antica. E di molti non italiani che hanno appreso miracolosamente dall'appello attraverso una sorta di tam tam che ha percorso il paese e ha superato di molto il numero pur cospicuo dei lettori dell'Unità. Vale la pena ricordare che nessun altro quotidiano ha condotto una campagna contro questa legge e che naturalmente

i telegiornali si sono ben guardati dal parlarne anche soltanto per esporne i termini o per anticipare quello che tutti a livello politico e parlamentare dicono in queste settimane. Che si tratta, cioè, soltanto del primo passo cui seguirà la campagna da parte di Alleanza Nazionale e della maggioranza di centro-destra per attribuire ai reduci e agli eredi di Salò medaglie e onorificenze che rendano in tutto pari i combattenti per l'Italia libera e democratica e quelli che si batterono per Hitler e per il nuovo ordine europeo. È un esempio notevole di quella "memoria condivisa" che gli editorialisti della stampa governativa, e anche molti che amano definirsi terzisti sostengono un giorno sì e uno no sulle principali testate quotidiane e settimanali del nostro paese. Nell'impossibilità di pubblicare tutte le firme raccolte fino a questa mattina (altre stanno arrivando con un ritmo che ormai è di circa cento al giorno) la direzione ha deciso di pubblicarle sul sito del giornale all'indirizzo www.unita.it. Tra gli storici più noti che hanno firmato fino ad oggi l'appello vorrei ricordare almeno Giorgio Rochat, Mario Isnenghi, Luisa Passerini, Marco Meriggi.

Nicola Tranfaglia

Caccia alla Sgrena

LIDIA RAVERA

Segue dalla prima

Il fatto che siano ritornate, che abbiano parlato e scritto, il fatto che non abbiano cambiato opinione su fatti fondamentali come il ritenere quella degli americani in Iraq un'invasione, che non abbiano rinunciato a capire le ragioni degli iracheni soltanto perché sono state toccate personalmente dalla loro rabbia, che non si siano rimangiate il pacifismo come una signora cambia abito secondo le occasioni, le ha sistemate, immediatamente, fra gli indegni. Ma come, è stato sussurrato gridato scritto o sottinteso, abbiamo cacciato tutti 'sti soldi e nemmeno avete abiurato? Ma non lo sapete che le opinioni si comprano come tutto il resto? Avete beneficiato di tot milioni di euro, che cosa aspettate a unirvi al coro filogovernativo, non li ha mica tirati fuori il Manifesto, che è una cooperativa di giornalisti mal retribuiti, tutti quei denari, non ha certo messo mano al portafoglio qualche Ong, non l'ha mica pagato «Un ponte per» il riscatto delle sue Simone! Le due Simone, dopo aver dichiarato quello che ritenevano giusto e onesto dichiarare, hanno taciuto, forse profondamente ferite per il trattamento subito, ma - com'è ovvio - dei loro sentimenti non frega niente a nessuno.

Giuliana Sgrena, che è scrittrice e giornalista, al contrario, ha subito scritto, nonostante l'angoscia e la debilitazione fisica, e ancora scriverà. È donna forte e competente, ha molta esperienza di quella guerra e di altre guerre e di questo terribile dopo-guerra e io, insieme a molti cittadini non avvelenati dai pregiudizi, spero che presto possa ancora scrivere e raccontare, aiutando tutti noi a capire meglio la barbarie di questi anni difficili. Spero anche che nessuno osi più accusarla, come fa Renato Farina su Libero, di aver sofferto della sindrome di Stoccolma, di aver preso in giro gli italiani, di essersi impossessata «della memoria e degli ideali» dell'uomo che l'ha salvata, unitamente ad altri furbi e biechi pacifisti, per continuare a criticare gli americani invece di portar rispetto al «fuoco amico» che sarà pure fuoco, però è anche amico... Spero che l'asse Libero/il Riformista (compagni diessini, vi prego, non fate finta di non vederla!) non sforni altre velenose trovate, come la classifica della vittima più antipatica. Cito dalla notarella intitolata «Chiedo scusa alle due Simone»: «Senza arrivare alla tesi del complotto, risibile se non nascesse dalle viscere del pregiudizio antiamericano, tutte le parole sull'agguato premeditato dei soldati Usa e sull'animo nobile dei sequestratori ci inducono a fare autocritica per aver avuto da ridire, in passato, sulle parole e i gesti di Simona Pari e Simona Torretta appena liberate, delle quali solo ora cogliamo l'intelligente senso della misura e il severo contegno. Vogliamo accettare le nostre più sentite scuse».

Mi chiedo chi sarà la prossima donna di sinistra a cadere prima nelle mani dei rapitori e poi sotto il fuoco incrociato degli editorialisti filogovernativi (si nascondano o no sotto parole nobi-

li come "riformista"), togliendo a Giuliana Sgrena lo scettro della più odiata. È un Paese davvero strano, il nostro. Da un lato, secondo me giustamente, è disposto a spendersi e a spendere per salvare una vita umana, anche se si incarna in una persona di idee diverse da quelle di chi tiene i cordoni della borsa, dall'altro non riconosce alcun valore a detta persona, quando, dopo aver ringraziato, commette il crimine di restare sé stessa.

Anche in questo, Nicola Calipari, era davvero un uomo eccezionale.

Mi scuso con chi detiene il copyright sulle sue spoglie e mi permetto di dire il mio dolore e la mia ammirazione. Anche se sono pacifista e di sinistra, come Giuliana Sgrena, come Simona e Simona, come tante altre donne e uomini che lunedì mattina hanno sostato in silenzio accanto a me, fuori della chiesa di Santa Maria degli Angeli dove si svolgevano i funerali di stato.

Io non voglio, con il mio dolore e con la mia ammirazione, «saltare sulla sua bara» e impadronirmi della sua anima o delle sue idee, voglio soltanto onorare la sua vita di uomo schivo in

questo pollaio di esibizionisti (e quelli da funerale non sono meglio degli altri), di uomo capace di parlare con tutti (senza l'ossessione di mettere i buoni di qua e i cattivi di là, e parlare con questi e sputare sugli altri), di uomo dedito a salvare il salvabile dalla follia della guerra, ci credesse o no, la ritenesse o meno giusta e lecita, era questo quello che lui faceva, spendersi per riportare a casa una persona, senza chiedersi se si sarebbe rivelata utile o dannosa, poi, qualora fosse sopravvissuta. Mi rendo conto che gli estimatori dell'odio, ben arrovcati nella loro rozzezza, sono sconcertati dal fatto che, come nota Peppino Caldarola, «una parte significativa della sinistra radicale» abbia ritenuto giusto «rivedere alcuni pregiudizi attorno alla figura del cosiddetto servitore dello stato», ma dovranno farsene una ragione. Tra l'altro, gli stessi «sinistri radicali», sono più volte scesi in piazza in difesa della Costituzione di questa Repubblica, hanno manifestato sotto slogan quali «la legge è uguale per tutti» e hanno improvvisato presidi per montare la guardia alla democrazia. Un impegno che un servitore dello Stato, certamente, approverebbe.

Dov'è lo scandalo se, questi stessi cittadini, riconoscono in Nicola Calipari un esempio da ammirare? La pace fra le parti, nel nostro Paese, ha davvero la vita breve. Dura lo spazio di un brindisi, ma quando una «tragica fatalità» (Gianfranco Fini) viene a scompigliare le carte, subito si riproducono gli schieramenti. E allora è difficile dire chi ha cominciato. Chi ha paura di chi e di che cosa, chi odia di più, chi non sa separarsi dal disprezzo neppure per un momento, nemmeno di fronte all'esempio bipartisan di un uomo buono.

Io sono andata, lunedì mattina, al funerale di Nicola Calipari, non per lavoro (non ne avrei neanche scritto se Renato Farina non mi avesse tirata per i capelli) né per mettermi in mostra (sono rimasta dietro le transenne con migliaia di altri cittadini), ci sono andata come sarei andata al funerale di una persona cara, con lo stesso spirito con cui, per esempio, ho seguito, mesi fa, le esequie di Tom Benettolo, presidente dell'Arci, morto a 52 anni d'un aneurisma, mentre parlava in una assemblea del Manifesto. Ci sono andata seguendo quell'impulso che ci porta a prolungare nella cerimonia dell'addio almeno di qualche ora la vita di chi è morto, quasi illudendosi che possa tentare la nostra vicinanza (chi lo sa, in fondo, che cosa succede dopo il trapasso?). Me ne stavo lì, in silenzio, alle undici del mattino. Vicino a me c'era un signore con il Manifesto in tasca che aveva accompagnato la figlia diciottenne, poco più in là c'era un ragazzo con la bandiera della pace annodata allo zaino. Davanti, un uomo di una certa età, ex guardia privata, reduce da una stagione nel Kosovo, purtroppo parlava. Con foga, ad alta voce. Si rammaricava che un uomo della statura di Calipari fosse morto «per salvare la pelle a un magnottone». Richiese di spiegazioni così chiariva il concetto, con l'espressione di uno che la sa lunga: «Son ben contente di essere rapite... quelli lì... le trattano da femmine non so se mi spiego... finalmente si divertono». In preda a un leggero attacco di disgusto ho provato a spostarmi. In un altro segmento di piazza, una signora si diceva indignata perché «in Chiesa hanno lasciato entrare quelli del Manifesto che sono degli atei praticanti». Mi sono mossa ancora e ho sentito dire che «vanno in Iraq perché diventano famose, poi tornano e vanno a guadagnare un sacco di soldi al parlamento europeo come la Gruber». Nauseata, sono tornata vicino al silenzio del signore con il Manifesto in tasca.

Ho cercato di concentrarmi ancora sulla mia tristezza, sulla malinconia, sul lutto. Ho cercato di pensare a Nicola Calipari, che è morto perché non morisse un'altra persona. Ho cercato di immaginarlo mentre toglieva il cotone dagli occhi di Giuliana Sgrena, e le parlava allegramente, perché potesse rilassarsi.

Sensibile, capace di intervenire anche contro quel male invisibile che è la paura, capace di dolcezza e di umanità. Due qualità poco diffuse. Forse anche a sinistra. Ma a destra sicuramente.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355		

La tiratura de l'Unità dell'8 marzo è stata di 139.077 copie